

Come l'Occidente divise in due gli Slavi

Alessandro Barbero

IN un'epoca come la nostra, ipersensibile ai problemi dell'identità collettiva, e in cui l'aggettivo «etnico» ricorre ossessivamente nei contesti più diversi, dalla pulizia alla cucina, siamo diventati molto prudenti nell'uso di quelle vaste categorie che un tempo, con allegra incoscienza, si definivano addirittura razze. Prendiamo l'esempio delle grandi invasioni che misero fine all'impero romano in Occidente: c'è stato un periodo in cui chiamarle «invasioni barbariche» era sconsigliato perché non abbastanza *politically correct*, ma oggi si è scoperto che chiamarle «invasioni germaniche» è anche peggio, perché quei guerrieri non sospettavano neanche lontanamente di essere Germani, categoria inventata dai Romani con colonialistica disinvoltura. In compenso gli Slavi, che compaiono alla ribalta un po' più tardi, addensandosi sul confine danubiano dell'impero bizantino, stanno reggendo molto meglio. Sembra incontestabile non solo che quelle tribù, allargatesi col tempo dalla Finlandia al Peloponneso, parlavano dialetti molto simili e riuscivano a capirsi fra loro, ma anche che ne erano consapevoli: sicché in tutte le lingue slave i vicini d'Occidente, i tedeschi, sono chiamati con termini analoghi al russo *nemcy*, che vuol dire all'incirca «quelli che non si capisce quando parlano».

Quella slava continua insomma ad essere considerata un'area di civiltà con caratteristiche distintive, all'interno dell'immenso mosaico di popoli, lingue e culture dell'Europa medievale. Naturalmente, tutti concordano sulla necessità di spogliare l'identità slava delle connotazioni romantiche e populiste immaginate dal panslavismo ottocentesco, rinunciando a caricarla di una missione storica o d'un destino provvidenziale. Tanto più che l'affacciarsi di quei popoli alla ribalta della storia coincide con una scelta -

quella della cristianizzazione secondo la prassi greca oppure latina - che spaccò e separò gli Slavi, dividendoli in due campi ferocemente rivali, con effetti ben visibili ancor oggi.

Il volume curato da Mario Cataldo per la Salerno, che si propone di privilegiare «l'area di contatto e di sintesi» fra il mondo slavo e l'Occidente, ha come filo unificante proprio lo scarto che rapidamente si aprì fra i popoli convertiti al cristianesimo latino, sotto l'influenza dei missionari di obbedienza romana e in un quadro politico dominato dall'impero germanico, e quelli che invece si convertirono al cristianesimo greco, accogliendo missionari inviati da Costantinopoli e riconoscendo la supremazia politica e morale dell'impero bizantino. Non ci spingeremo fino a sostenere che quella scelta compiuta mille anni fa condizionava seriamente, oggi, la possibilità dei vari popoli slavi d'essere ammessi nell'Unione europea,

ma poco ci manca. E del resto già i contemporanei sapevano che si era trattato d'una scelta politica pesantissima. Rievocando la figura del gran principe di Kiev, Vladimir, i cronisti russi medievali scrissero che prima di abbandonare il politeismo aveva mandato inviati presso tutti i grandi imperi confinanti, per osservare la pratica religiosa di ciascuno. Non si trattava soltanto di scegliere una fede, ma un impero con cui allearsi: i Bulgari musulmani o i Kazari ebrei, i Tedeschi cattolici o i Greci ortodossi. Al di là dei criteri discutibili che guidarono la scelta di Vladimir (l'Islam fu rifiutato senza appello quando si scoprì che proibiva il vino: «Noi Russi amiamo bere, non possiamo vivere senza fare ciò»), la decisione finale di accogliere il cristianesimo greco e non quello

tedesco avrebbe condizionato la storia della Russia fino ad oggi.

Alle scelte cruciali compiute dai principi slavi fra l'età di Carlo Magno e il Mille risale dunque la spaccatura, ancora operante, fra le due Slavie. Da una parte un mondo cattolico (polacco, ceco, ma anche sloveno e croato) coinvolto nei processi

di sviluppo della Mitteleuropa, oscillante fra lo status subordinato d'una periferia semicoloniale e quello esaltato d'un baluardo contro i Turchi o i Bolscevichi di turno. Dall'altra un mondo ortodosso (russo, bulgaro o serbo), avvezzo a rivendicare orgogliosamente la propria alterità, ora in quanto unico legittimo erede della Roma cristiana contro gli eretici latini e tedeschi, ora in quanto portatore di un'inquietante barbarie asiatica, più radicata nelle

steppe dei Tartari che nelle cupole di Bisanzio. In un Occidente abituato a identificare la modernità con l'accettazione del proprio modello di sviluppo, dal Rinascimento alla globalizzazione, è facile attribuire a questa linea di demarcazione il valore d'uno spartiacque di civiltà: ed ecco allora l'Ucraina cinquecentesca spaccata, come scrive Sante Gracioti, fra i Ruteni cattolici, che scrivono in latino «entrando a far parte del Rinascimento», e quelli ortodossi che scrivono in slavo ecclesiastico o in volgare ruteno, «e non conoscono Rinascimento. Gli uni e gli altri vivono negli stessi anni, qualche volta negli stessi luoghi, eppure sono divisi da una barriera mentale insuperabile».

Ma come sempre c'è anche un'altra possibile lettura, che

infatti attraversa tutto il poderoso volume e rimescola le carte. Difeso baldanzosamente da gesuiti polacchi e igumeni serbi, il fossato che separa le due Slavie è poi attraversato da mille fili di contatto, scambio, imbastardimento e arricchimento reciproco. Si scopre così che l'epica serba medievale non è il prodotto autoctono d'una stirpe guerriera chiusa fra le sue montagne, ma che il dodecasillabo eroico serbo è modellato sull'alessandrino francese e il ciclo epico del Kosovo è influenzato dalle canzoni di gesta. Una sorpresa ancora maggiore è riservata dalle *byline* russe, i canti popolari raccolti dai folkloristi dell'Ottocento. In questo frutto arcaico d'una cultura settentrionale apparentemente del tutto estranea alla nostra, gli eroi che partono per orizzonti

lontani in cerca di avventure non hanno davanti agli occhi solo il miraggio di Costantinopoli, ma anche di una mitica «terra taliana» (sic), dove si arriva seguendo la «via latina», e dove si trovano re eroici e vedove genero-

se coi robusti guerrieri slavi («Ma quando fui in quella terra, in Talia, / Tre anni servii presso il re taliano...»).

Mappare compiutamente l'immaginario degli europei è un lavoro ancora in gran parte da

fare, ma i primi sondaggi indicano che almeno su quel piano l'Europa ha sempre costituito un orizzonte comune, magari bizzarramente distorto: insistere su quella comunanza non è solo un omaggio all'agenda politica contemporanea.

Da un lato i cattolici, dall'altro gli ortodossi: una spaccatura stereotipata che offusca una comune identità culturale europea



A.A.V.V.
Lo spazio letterario del Medioevo. 3
Le culture circostanti, vol. III
Le culture slave
 a cura di Mario Capaldo
 Salerno Editrice
 pp. 950 + illustrazioni, €116

S A G G I



Scena di battaglia in una miniatura dalla «Vita di San Sergio» (Mosca, Biblioteca Lenin).

